

*Si ricordano alcuni episodi che hanno causato la distruzione urbanistica di Palermo negli anni del miracolo economico e si collegano con esperienze successive e con alcune problematiche che ancora condizionano negativamente lo sviluppo economico e sociale della Sicilia*



Il 1960 si apre male per Palermo. Nel primo numero dell'anno, "L'Espresso" pubblica un lungo e magistrale articolo di Bruno Zevi che rilancia in campo nazionale, denunciandola, la vicenda di Villa Deliella, la cui demolizione notturna e proditoria era avvenuta, poco più di un mese prima, in una notte di fine novembre del 1959. Zevi ricostruisce magistralmente l'intera vicenda dalle origini, concludendo con amara ironia verso il sindaco Lima che prometteva di percorrere l'Italia per trovare architetti illustri disposti a sostituire quelli dimissionari della Commissione Urbanistica: "Signor sindaco si risparmi il viaggio". Fatto si è che il progetto immobiliare non ebbe seguito e che oggi in quell'area ha sede un affollato parcheggio lavamacchine che è utopistico pensare possa cedere la sua remunerativa posizione al sognato Museo della Città, un vecchio ma valido progetto di "Salvare Palermo".

Ma l'episodio di Villa Deliella (sul quale proprio "Salvare Palermo" ha tenuto un affollatissimo convegno cittadino nella ricorrenza dei cinquanta anni dall'evento) rimane di una gravità senza precedenti: da un lato perché significò nei fatti che l'avvento dei "nuovi barbari" (di cui parlerò più avanti) rendeva tutto possibile: c'era l'impunità per tutti e il sacco di Palermo poteva avere inizio. E tuttavia ad esso va guardato nella ormai lunga prospettiva del tempo senza schematismi e senza pregiudizi.

Il sacco fu perpetrato dai "nuovi barbari" che da esso lucrarono somme enormi, ma il resto della città non fu certo esente da colpe. A cominciare dal Principe Lanza di Scalea che l'operazione aveva contrattato e concordato senza il minimo riguardo al valore architettonico dell'opera di Basile della quale anzi aveva sollecitato la rimozione del vincolo e di conseguenza la demolizione. Ma Lanza di Scalea non era certo solo. Tutta l'aristocrazia e l'alta borghesia cittadina che si era trovata a possedere spazi, immobili e aree in Via Libertà e successivamente nella direttrice Nord Ovest della città fece la stessa operazione. Barattò cioè ville e villini art nouveau con enormi palazzoni in cemento che raggiungevano dieci, dodici, tredici piani. Stava succedendo in pratica su scala cittadina ciò che era successo circa un secolo prima fra i Salina e i Sedara: scambio ineguale fra feudi ad alto reddito agricolo e debiti impagati e impagabili, il tutto spesso sanzionato dai matrimoni fra Angeliche e Tancredi di tutti i tipi.

Quello che voglio dire, e spiegherò meglio avanti, è che questa mutazione genetica della città avvenne certo ad opera della mafia e dell'intreccio col malaffare della

politica ma che contro di essa non vi si erse un popolo di vittime innocenti. Dai professionisti, notai, avvocati, ingegneri, architetti, geometri, alla gente comune, a coloro che della casa avevano bisogno.

E qui occorre fare un passo indietro fino ai bombardamenti e alla guerra che com'è noto furono da noi disastrosi perché la Sicilia costituì il fronte d'attacco delle truppe alleate che erano attestate dall'altra parte del Mediterraneo, sulle sponde maghrebine delle colonie francesi di Algeria e Tunisia, dopo la vittoria della battaglia d'Africa di Montgomery contro Rommel e la disfatta di El Alamein. In Sicilia i vani distrutti risultarono 131.000 e di questi ben 70.000 nella sola Palermo, il cui centro storico, che allora coincideva in pratica con la città, venne distrutto. Pensate che a Napoli, assai più grande di Palermo, i vani distrutti furono 30.000. Si calcola che fra il 1947 e il 1955 ben 35.000 contadini bussarono alle porte di Palermo mentre furono ben 40.000 i palermitani che avevano avuto la casa distrutta e che richiedevano nuove abitazioni. Basti pensare poi che la città contava nel 1936 circa 400.000 abitanti e che oggi ne conta il doppio, mentre nel decennio intercensuario '51-'61 la popolazione aumentò di centomila persone. Secondo recenti dati, nella Conca d'oro sono stati versati 300 milioni di metri cubi di cemento equivalenti grosso modo a un milione di appartamenti, con un accrescimento del 125% della superficie urbanizzata (Gaetano Gucciardo in "Segno", numero 315- 316).

Che cosa era successo? Palermo era divenuta in virtù del nuovo Statuto dell'autonomia speciale definitiva, mente e senza appello la capitale dell'Isola ove si andavano formando i primi governi autonomisti privi di quadri burocratici e di addetti. In tre anni, dal 1950 al 1953, i dipendenti regionali passano da circa 800 ad oltre 1350 e la crescita ovviamente continuò tumultuosa. Ogni assessore regionale aveva diritto ad un certo numero di "gabinettisti", orribile neologismo con cui si designavano i seguaci dell'onorevole, quasi sempre non palermitani, tutti appartenenti e originari della stessa zona dell'assessore quando non dello stesso paese. Gradatamente costoro venivano assunti in pianta stabile e si trasferivano quindi con le famiglie a Palermo, mantenendo però forti legami con i paesi d'origine, mai integrandosi veramente nella città.

Occorre anche aggiungere che lo sviluppo urbano di Palermo fu il frutto di un forte mutamento sociale maturato dopo la guerra. Tutti sognavano appartamenti nuovi, forniti di servizi moderni dei quali si aveva sentore da altre parti più evolute del Paese oltre che dall'estero anche tramite i numerosi film americani che fu possibile vedere in quegli anni dopo i divieti del fascismo. Case nuove e linde con termosifone, citofono, ascensore, acqua calda e fredda, doccia. Oggi sembra ridicolo ma allora era anche questo il sogno piccolo borghese di tanta gente, a maggior ragione di quelli che Cancila chiama "regnicoli", quelli cioè arrivati in città dai paesi.

Ma c'è di più. A fronte di questa imponente domanda di nuove case, peraltro del tutto legittima, non fu fornita una risposta di mercato, vale a dire una offerta concorrenziale di case nuove a prezzi competitivi. L'offerta venne invece largamente inquinata dal nodo mafia-politica-affari che cominciò a dominare

Palermo escludendo fin da allora dalla “cultura” cittadina i valori e i termini stessi del mercato libero, aperto e concorrenziale. Una conseguenza nel tempo perpetuata fino a noi in una città che conosce solo clientelismo e favoritismo.

I “nuovi barbari” o li “turchi alla marina” come li ha chiamati Piero Violante (“Segno”, numero 313) sono quel gruppo di “picciotti” senza nome né storia cui la nuova politica ha consentito di impadronirsi del governo della città, senza alcun collegamento con il passato e senza chiedere alla vecchia classe dirigente neppure un’ombra di legittimazione. Palermo appare a Guido Piovene (“Viaggio in Italia”) una città prossima alla fine, forse moribonda. Ed era vero. La vecchia città moriva e la nuova andava occupando nuovi spazi estranei che ne stravolgevano l’identità.

Ma occorre anche ricordare che nel 1960 (l’anno che ci occupa) eravamo in pieno miracolo economico. Fu l’anno dell’Oscar conferito dal “Financial Times” alla lira come alla moneta più forte e stabile del continente, l’anno della staffetta al vertice della Banca d’Italia fra Menichella e Carli, un momento di passaggio assai importante. Il paese cresceva a tassi reali prossimi al 6% l’anno, lo stesso Mezzogiorno cresceva del 5% l’anno. Il tasso di disoccupazione nelle due aree era ovviamente diverso ma solo di pochi punti. L’Italia si avviava verso la piena occupazione, il Mezzogiorno era la nuova frontiera dello sviluppo industriale dopo le leggi del 1950 e del 1957. In Sicilia il sogno industrialista era ancora in piedi rafforzato dall’avvio dell’attività della SOFIS. Gli stabilimenti chimici sulla costa siracusana erano stati appena fatti, ed è del 1960 la decisione di Enrico Mattei di dislocare a Gela il centro petrolchimico. Due anni dopo lo stesso Mattei partirà proprio da Catania per il suo ultimo tragico volo.

La Sicilia ancora una volta veniva usata come base, come piattaforma di partenza. Il milazzismo era già esaurito e a Milazzo era subentrato un governo monarchico-democristiano, guidato da Majorana della Nicchiara, che durò fino all’estate del 1961, quando si posero le premesse del centro-sinistra, una formula politica ancora una volta anticipata nell’Isola. Eppure quel governo transitorio diede le prime concessioni esattoriali ai cugini Salvo, come bene ha documentato Orazio Cancila (*Palermo*, Laterza ed. 1999). Era l’inizio della fine, ma allora non lo potevamo sapere. L’autonomia siciliana era già finita. Proseguiva intanto - va ricordato - l’emigrazione a ritmi molto elevati. Due-trecentomila espatri l’anno con una media del periodo di 170.000, a confermare le pessimistiche ipotesi liberiste di Vera Lutz, riprese proprio in quell’estate da un articolo di Luigi Einaudi sul “Corriere della Sera” divenuto famoso e finito nelle antologie. L’inflazione era bassa e oscillava con variazioni annuali fra l’uno e il tre per cento, confermando il vecchio adagio secondo cui l’inflazione si mangia i debiti. E in certa misura era vero, tenuto conto che i mutui fondiari erano al tasso del 5% circa, lo stesso tasso a cui erano remunerate le obbligazioni Fonbanco del Banco di Sicilia garantite dalla massa ipotecaria degli immobili finanziati, la forma di raccolta più diffusa e gradita in quegli anni dai risparmiatori, con rimborso alla pari dato che il Banco stesso ne difendeva la quotazione. I mutui venivano concessi ai costruttori e successivamente con il frazionamento e l’accollo passavano a carico degli acquirenti degli appartamenti. Era un meccanismo oleato che funzionava perfettamente senza che a nessuno venisse in mente che nel frattempo Palermo

stava letteralmente perdendo la sua stessa identità, quella cioè ancorché faticosamente conquistata di una piccola metropoli mediterranea aristocratica e gentile ancora riconoscibile negli anni '50.

Una mostra curata da Adriana Chirco e da altri per "Salvare Palermo" ha documentato la progressiva distruzione della zona di Via Libertà e delle aree adiacenti, una distruzione che per ampiezza e per conseguenze può essere paragonata a quella dei bombardamenti. Solo che dopo i bombardamenti si ricostruì, mentre dopo il sacco Palermo è rimasta com'è, una megalopoli meridionale di massa invivibile e ingestibile che neanche il sogno orlandiano riuscì a riscattare. E lì ha ragione Laura Azzolina (*Governare Palermo*, Donzelli editore) quando osserva che Orlando non seppe o non volle approfittare del vastissimo consenso di cui godeva per far compiere a Palermo quella rivoluzione di mercato che la città attende ancora e che non sembra alle viste. Eppure la riscoperta e il rilancio del centro storico rimane uno dei risultati meno effimeri della lunga sindacatura di Orlando. Molti i restauri e vasta la rivalutazione di intere zone del vecchio centro all'interno del quale però questi passi in avanti continuano a convivere con aree degradate e fatiscenti a conferma che non di un piano si è trattato quanto di singoli episodi, taluni dei quali pregevoli.

**StrumentiRes - Rivista online della Fondazione Res**  
**Anno II - n° 6 - Novembre 2010**